

Medio Oriente ecco i dati della crisi

La rottura nella resistenza palestinese e fra Al Fatah e Damasco, il fallimento di Shultz, il nuovo spiegamento delle forze palestinesi: sono elementi che complicano ulteriormente il «puzzle» mediorientale e di fronte al quale USA e URSS si confrontano



Giugno 1982. Le truppe corazzate di Israele invadono il Libano



Giugno 1982. L'evacuazione israeliana bombardata Beirut

QUALI riflessi potranno avere sulla politica mediorientale dell'URSS l'attacco di Assad all'unità dell'OLP e la protezione da lui accordata all'ala che prospetta una svolta «comunistica» — rifiuto di qualsiasi compromesso con Israele, liberazione dell'intero territorio della Palestina originaria — sul terreno degli obiettivi di lotta? Che cosa ha indotto l'americano Shultz a impostare una seconda missione a Damasco e in altre capitali della regione, con l'unico apparente risultato di riempire di rifiuti il suo «cuore»? Questi e altri interrogativi sembrano destinati a restare, per ora, senza risposta. Ma lo sfondo internazionale degli ultimi avvenimenti merita di essere esplorato.



Yuri Andropov



Ronald Reagan



Yasser Arafat



Menachem Begin

Per USA e URSS un difficile gioco a carte incrociate

Per quanto riguarda i sovietici, il discorso pronunciato da Breznev il 13 settembre scorso, durante la visita del presidente dello Yemen del sud, resta la presa di posizione più esauriente, per l'analisi come per le proposte, che sia stata registrata nella nuova fase aperta dalla guerra israeliana nel Libano e dal lancio del «piano Reagan».

Breznev enunciava in quel discorso sei punti: 1) l'indivisibilità della conquista di territori altrui con la guerra e, pertanto, ritiro degli israeliani dai territori occupati nel Libano; 2) prima del Libano; 3) autodeterminazione dei palestinesi e creazione di un loro Stato in Cisgiordania e a Gaza; 4) restituzione della parte arabica del Golan; 5) diritto di tutti gli Stati della regione all'esistenza e a uno sviluppo certi e indipendenti; 6) fine dello stato di guerra tra i paesi arabi e Israele; 7) garanzia del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, o del Consiglio arabo, per il nuovo assetto.

Nello stesso discorso, il defunto leader osservava che Reagan, negando ai palestinesi il diritto di avere un loro Stato su una parte del territorio nazionale, conformemente alla risoluzione per la spartizione della Palestina approvata dall'Assemblea generale dell'ONU nel '47, «mette in dubbio anche le basi giuridiche dell'esistenza di Israele». Era questa un'argomentazione nuova, rispetto a precedenti pronunciamenti sovietici. Difficilmente, però, essa può essere letta come una concessione fatta in anticipo agli avversari di Arafat

In seno all'OLP, anche perché, poche righe più avanti, si legge che «nessuno ha il diritto di annullare la risoluzione dell'ONU». La critica di Breznev al piano Reagan e alla politica mediorientale degli Stati Uniti ne identifica, in realtà, la debolezza di fondo. Far proprio il rifiuto israeliano di uno Stato palestinese voleva dire, per il presidente degli Stati Uniti, porre le premesse di futuri cedimenti e connivenze con tutte le scelte israeliane coerenti con quel rifiuto: dal «no» netto ed esplicito al tipo di soluzione da lui ipotizzata alla campagna di «abbronzatura» forzata della Cisgiordania e di Gaza, alla pratica di «contropartite» per il ritiro dal Libano. Cedimenti e connivenze che si sono puntualmente verificati.

Dopo il discorso di Breznev non vi sono state a Mosca prese di posizione che ne modificano la sostanza. Se, con Andropov, si è fatta più dura la denuncia di quello che è il contenuto più autentico della manovra degli Stati Uniti — lo sfruttamento a fondo dei mezzi di pressione forniti dalle sopraffazioni israeliane per attrarre

gli statisti arabi, l'uno dopo l'altro, in un disegno strategico antisovietico — è perché questo aspetto è venuto sempre più in primo piano, a mano a mano che le risposte ai veri problemi politici si rivelavano inconsistenti. Quando, in dicembre, Andropov ricorda al re di Giordania, Hussein (secondo la confidenza poi fatta da quest'ultimo al «Washington Post») che l'URSS «si oppone al piano Reagan e lo avverte che «tutto il peso ricadrà sulle sue spalle, forse non abbastanza ampie per sostenerlo», non si è che richiamare la logica di un gioco che ai sovietici è stato imposto. Ma richiama anche, implicitamente, l'inconsistenza delle promesse della Casa Bianca e la concreta probabilità che, in luogo della «opzione giordana», si avveri l'ipotesi di Begin: un nuovo esodo forzato di popolazioni palestinesi oltre il Giordania e il «destino» di «nazionalizzazione» del regno hascemita.

In effetti, a far crollare la «opzione giordana» non è tanto la messa in guardia dei sovietici quanto (ancora nelle parole di Hussein) la «erosione della credibilità americana» nel Libano, in Cisgiordania e a Gaza e i processi che essa finisce per mettere in moto nelle file dell'OLP e a Damasco. Il «no» di Reagan a uno Stato palestinese aveva già precluso il consenso dell'OLP e degli stessi Stati arabi «moderati» al suo piano. I suoi successivi comportamenti spingono la Siria alla ricerca di una garanzia totale, con l'emarginazione di Arafat e una nuova subordinazione dell'OLP. Dopo la soluzione «saddafiana», o peggio, imposta da Shultz al dirigente libanese, Assad sarà indotto a bruciare le tappe dell'operazione.

A questo punto le contraddizioni che caratterizzano il coinvolgimento delle due grandi potenze, appaiono limiti paradossali. Da un lato, due anni e mezzo di sforzi di Reagan per «estromettere i sovietici» e per far prevalere le tendenze più «moderate» nel campo arabo-palestinese sembrano a-

vere soltanto consacrato il protagonismo di uno statista che è, al tempo stesso, il maggior alleato di Mosca e un portabandiera delle tendenze «radicali». D'altro, i sovietici stessi sono venuti a trovarsi nella scomoda posizione di non potere scegliere tra l'alleanza stretta con i siriani e gli impegni prest con i palestinesi.

Di più. Mentre le soluzioni costruite sulla sabbia della diplomazia americana non reggono alla prova del fatto e i loro stessi contrasti tendono a rimetterle in discussione, la Siria si presenta come il solo paese arabo teoricamente in grado, grazie allo scudo dei missili sovietici, di far pagare quotidianamente a Israele un qualche prezzo per le sue scelte espansionistiche. Begin, però, può sempre ricorrere — e non è detto che non lo faccia — a una guerra vera e propria, suscettibile di esporre le due maggiori potenze al rischio di uno scontro diretto. E Assad preferisce fare sparire sugli uomini di Arafat.

Su questo sfondo inquietante e sfidante per entrambi, americani e sovietici sono tornati a parlarsi «in privato». Shultz ha anche l'occasione dell'URSS agli sforzi per risolvere il conflitto israelo-arabo «dipende dal suo atteggiamento» e che se questo atteggiamento è «moderato» gli Stati Uniti risponderanno «in modo positivo». L'ironia è che la soluzione ipotizzata dai sovietici non solo è del tutto moderata, ma è stata anche formalmente sottoscritta, in anni più o meno lontani, dagli Stati Uniti.

Il ritorno delle due maggiori potenze all'interesse per il Medio Oriente, affermando una «politica di interesse comune» alla ricerca della pace nel Medio Oriente, afferma ancora una volta che il «no» del '77 in un comune documento dei ministri degli Esteri, sarebbe oggi accolto con sollievo dalla maggior parte dell'opinione pubblica. Ciò che si è fatto in questi cinque anni e più nella direzione opposta ha portato al popolo israeliano una messa tremenda e tremenda di sofferenze e di lutti. Ma è tutt'altro che certo che i due grandi poteri siano a tornare sui loro passi.

Ennio Polito

Begin vuol lasciare parte del Libano Ma è un vero ritiro?

Il piano di «ridispiegamento» delle forze israeliane a sud comporterebbe un aggravamento della tensione



Gli israeliani occupano attualmente il 40 per cento del territorio libanese dal confine meridionale fino alla autostrada Beirut-Damasco che tagliano tra Aley e Sofar. Secondo il piano di Tel Aviv le truppe dovrebbero essere ritirate a sud del fiume Awali restando tuttavia nella Bekaa orientale per mantenere sotto il tiro delle loro artiglierie la capitale siriana Damasco.

DOPPO il fallimento, peraltro scontato, della «missione» di Shultz a Damasco, acquista maggiore attualità la prospettiva di un ritiro parziale e unilaterale delle forze di occupazione israeliane verso il sud del Libano; una ipotesi che è motivo di divergenza fra Israele da un lato e il Libano e gli USA dall'altro e che, affrontata e discussa alla fine del mese dal primo ministro Begin con il presidente Reagan a Washington. In che cosa consisterebbe questo ritiro parziale e unilaterale e perché esso suscita l'opposizione, o quantomeno la contrarietà di Washington e di Beirut? Per rispondere a questa duplice domanda bisogna rifarsi alla situazione «sul terreno» quale si è delineata dall'estate 1982, al culmine dell'assedio di Beirut ovest.

La zona occupata dalle truppe israeliane rappresenta grosso modo il quaranta per cento del territorio libanese. Lungo la fascia costiera essa si spinge dall'estremo sud fino alla periferia meridionale di Beirut, in vista della città, taglia fra Aley e Sofar la strada internazionale per Damasco (abbracciando tutte le alture dello Chouf) e si spinge verso la zona di montagna (maronita e controllata dai falangisti) a nord-est della capitale; ancora più a oriente, include tutta la parte meridionale della valle della Bekaa, sfiorando il confine siriano e arrivando a tenere sotto tiro il settore della strada Beirut-Damasco compreso fra il valico di Dar El Bidar e la frontiera.

In questa vasta zona gli israeliani si trovano a fronteggiare due fattori per loro negativi. Anzitutto il continuo e sanguinoso stillicidio di attentati ed imboscate ad opera della Resistenza libanese e palestinese, soprattutto nei sobborghi di Beirut ovest e nelle zone montuose subito a est e a sud-est della capitale; in secondo luogo la guerra endemica, sulle alture dello Chouf, fra i falangisti e i progressisti drusi di Walid Jumblat, guerra che gli stessi israeliani hanno provocato (riaprendo direttamente alla penetrazione falangista una regione della quale gli uomini della destra maronita erano stati scacciati durante la guerra civile del 1975-76), ma che rischia adesso in ogni momento di coinvolgerli in prima persona, facendoli impantanare in una faida interna tra fazioni libanesi.

Di qui il programma di «ridispiegamento» delle forze israeliane. In linea di massima esse si ritirerebbero da tutta la zona in prossimità di Beirut, dalla strada Beirut-Damasco e dalle alture dello Chouf, per concentrarsi nella regione meridionale del paese, al di sotto del fiume Awali (più o meno a 45 chilometri dal confine), mantenendovi invece inalterate le posizioni nella Bekaa orientale, verso il confine siriano, da dove potrebbero sempre intervenire con i loro tiri il traffico sull'autostrada internazionale e da dove in ogni caso la loro artiglieria a lunga gittata è in grado di colpire

la capitale siriana. Una dislocazione di questo genere — che in teoria potrebbe essere vista positivamente, come primo passo verso il ritiro totale e definitivo da tutto il territorio libanese — rappresenta invece obiettivamente un elemento di aggravamento della tensione. Vediamone i motivi.

1. Attuare un così vistoso ritiro parziale significherebbe, in termini di credibilità dell'accordo israelo-libanese del 17 maggio per il ritiro totale, il che rappresenterebbe un evidente scacco politico per il governo Gemayel, che ha rischiato l'isolamento in campo arabo per firmare quell'accordo, e degli Stati Uniti, che ne hanno fatto un elemento di credibilità della loro politica nella regione.

2. Concentrare le forze di occupazione a sud del fiume Awali (cioè nella famosa «fascia di sicurezza» di quaranta-quarantacinque chilometri, dove opera la milizia del maggiore collaborazionista Saad Haddad) significherebbe consolidare ulteriormente la presa israeliana su una regione che il governo di Tel Aviv ha da sempre fatto oggetto delle sue mire annessionistiche e riaprire quindi la prospettiva (peraltro mai spenta) di una spartizione o almeno di una mutilazione del Libano.

3. In questa situazione complessiva, mantenere inalterata nella Bekaa orientale la pressione verso il confine siriano significherebbe irrigidire ancora di più la posizione di Damasco, allontanando nel tempo la prospettiva di un ipotetico ritiro delle truppe siriane e accrescendo così di fatto il rischio di uno scontro diretto siro-israeliano sul suolo libanese.

4. Infine abbandonare a se stesse le alture dello Chouf — senza creare prima le condizioni politiche per il mantenimento in quella zona di un clima di sicurezza, ad esempio con l'intervento della forza multinazionale o dei caschi blu delle Nazioni Unite — vorrebbe dire far precipitare in modo drammatico e forse irreversibile la guerra civile tra falangisti e drusi, come ha denunciato di recente il leader progressista druso Walid Jumblat, che ha accusato Begin di volere «costringere la regione drusa ai falangisti e di puntare così a introdurre ulteriori elementi di destabilizzazione nella già intricata ed esplosiva situazione del Libano».

Ecco i perché della opposizione che il preannunciato «ridispiegamento» israeliano incontra a Washington e a Beirut, per non parlare di Damasco, ma appare difficile che il governo Begin possa essere indotto a rinunciare a un progetto che si inserisce perfettamente nella sua logica di espansione e di annessionismo.

Giancarlo Lannutti

IRAPPORTI tra il movimento di liberazione nazionale palestinese e i paesi arabi non sono mai stati facili, e talvolta hanno anche potuto inquinare profondamente il carattere stesso della «questione palestinese». Lo aveva ben capito fin dalla sua origine araba e il reciproco impegno di «non interferenza» negli affari interni dei paesi arabi, che si è concluso nel vertice di Rabat del 1974 con il riconoscimento dell'OLP come «unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese». E, più recentemente, con il vertice arabo di Fez dello scorso anno che per la prima volta ha permesso ai paesi arabi di stabilire una piattaforma politica negoziale positiva sulla base di un minimo comune denominatore: l'OLP come interlocutore necessario di ogni soluzione di pace in Medio Oriente.

Ora tutto sembra essere rimesso in gioco con la du-

OLP, paesi arabi, Siria: una storia di intese e dissidi

Si tratta di un «matrimonio difficile» che però non ammette divorzio Come rimettere la questione palestinese al centro del «firmamento arabo»

pile frattura all'interno dell'OLP e tra la direzione dell'OLP e la Siria. Per comprendere il significato è necessaria una analisi differenziata. Non è una novità il dissenso interno nelle file palestinesi. Esso era scontato in partenza non solo per le varie componenti ideologico-politiche che si trovano in ogni movimento di liberazione, ma anche e soprattutto per quella che è stata definita «debolezza congenita dell'OLP», cioè la necessità di dipendere nella sua lotta da questo o quel paese arabo e in particolare dai paesi «del fronte», direttamente confinanti con Israele (Siria, Libano, Giordania, Egitto) nelle condizioni della «diapora» delle centinaia di migliaia di palestinesi cacciati dalla loro terra. Di qui l'esistenza, nel quadro dell'OLP di organizzazioni che in qualche modo rappresentavano gli interessi di questo o quel paese arabo che hanno seguito la politica della «fuga in avanti», del massimalismo a parole, dei «fronti del rifiuto». O di organizzazioni

scissionistiche, come quella di Abu Nidal (di volta in volta, a quanto risulta, strumentalizzata da questa o quella fazione del partito Baas in Irak o in Siria) che si è distinta nell'assassinio in varie capitali arabe ed europee dei rappresentanti dell'OLP considerati «moderati» o scomodi per i momentanei interessi di questa o quella parte araba.

Nel conto sono stati anche messi e sarebbe imprecisato non farlo, gli errori stessi della direzione dell'OLP e quindi di Arafat. La loro origine è sostanzialmente la stessa. La contraddizione tra la necessità di creare un embrione di Stato e di esercito palestinese all'interno dei paesi arabi confinanti e quella di partire in primo luogo «dall'interno della Palestina», e quindi del territorio occupato da Israele dove si trova il nucleo più importante del popolo palestinese. Una contraddizione che si è espressa in modo drammatico negli avvenimenti della Giordania del 1970 che si sono conclusi con il massacro del «settembre nero» e che si

sono poi riprodotti, in forme diverse, con un crescente coinvolgimento palestinese nella complessa e intricata questione libanese e nella guerra civile in Libano nel 1975-76. E non sono mancate le voci, anche all'interno della resistenza palestinese, dopo la «battaglia di Beirut» del 1982, per un ritorno di fronte all'invasione israeliana dello scorso anno, per una nuova «rivoluzione copernicana» palestinese che non potesse essere rotto con un divorzio senza compromettere gravemente e irrimediabilmente gli interessi del suo partner. Tentativi di mediazione sono in corso da più parti, ma quello più significativo è certamente quello intrapreso in comune a partire dal 1° luglio dall'Arabia Saudita e dall'Algeria, due paesi diversi e lontani politicamente, ma il cui accordo è stato certamente l'elemento decisivo del successo del vertice di Fez e della sua piattaforma politica minima per un negoziato di pace.

Non c'è dubbio che il rifiuto degli Stati Uniti di prendere in considerazione la prima proposta negoziale unitaria che scaturiva dal mondo arabo ha contribuito a creare le condizioni della crisi attuale. Ma esso ha anche impedito a Washington di portare a termine il suo progetto di «politica di interesse comune» in Medio Oriente. Il fallimento della missione di Shultz in Medio Oriente, che potrà anche avere ripercussioni sulla prossima campagna elettorale statunitense, ha dimostrato i limiti della strategia di Reagan e del rifiuto di considerare l'OLP come interlocutore indispensabile di ogni soluzione nella regione. Dopo tanto clamore, Shultz ha dovuto dichiararsi impotente a risolvere la crisi libanese con il ritiro delle truppe stranere da questo paese. Né sembra votato a maggior successo il suo tentativo di considerare la Siria come un interlocutore alternativo all'OLP. Non a caso la tappa di Riyad è stata quella decisiva.

La Siria, che ha dimostrato chiaramente di non voler far pressioni su Damasco per conto degli Stati Uniti, è invece un partner che Shultz sarebbe tornato a casa a mani vuote.

Quali ora le vie di uscita? Difficile prevederle. Ma non ci si può fare illusioni su un punto. Lo ha recentemente ricordato sulla «Stampa» un osservatore che non ha particolari simpatie con l'OLP. Attenzione, ha detto: anche una sconfitta dell'OLP non conciliare la questione palestinese dalla storia contemporanea. Né gli USA né Israele possono farsi illusioni in merito.

Giorgio Migliardi



Re Hussein



Hafez Assad